

rola di non rassegnazione allo *status quo*.

Allora, nella storia d'Italia, il servizio più grande che il cattolicesimo democratico ha apportato (quando vi è riuscito) alla politica e alla società italiana è stato il coniugare l'idea di libertà con la comunità. Il primato della socialità sull'individualismo, cioè quell'insuperato primato della persona che resta il cuore del cattolicesimo democratico. C'è, in questo, una continuità mai spenta, anche nelle stagioni più buie e difficili (si pensi, per un attimo, al fascismo), perché al centro della riflessione cattolico-democratica c'è la visione della politica, quella che Aldo Moro chiamava la buona politica, non assoluta, cioè attenta alle ragioni dell'uomo.

Per questo aver combattuto il "troppo" della politica, per dirla con Martinnazzoli, ci fa combattere il "poco" della politica. Dove il "poco", non è solo il contenuto (infatti la fine delle "grandi narrazioni" – le ideologie – porta con sé un'altra ideologia, il minimalismo), è anche l'"esilio" della politica. "Esilio" che si consuma quotidianamente nella moda, nefasta, del liberismo sfrenato.

Molte cassandre, non certo disinteressate, così come alcuni "cortigiani" della politica avevano suonato le campane a morto per il cattolicesimo democratico tacciandolo di insignificanza. Ebbene noi vogliamo ribadire, senza trionfalismi, che questa stagione può segnare l'inizio di un nuovo passaggio e quindi di una nuova storia.

Nessuna timidezza, allora, deve assalire i cattolici democratici: *gettare il buon seme dell'innovazione della politica alla ricerca di "equilibri avanzati"*. La stagione dell'Ulivo dovrebbe significare questo.

L'odierna crisi di civiltà necessita di un senso alto della politica. Scriveva Romano Guardini, negli ultimi tempi della Repubblica di Weimar, che "comportamento politico significa partecipazione al dolore e al destino comune". Troppe volte la politica non è stata credibile. Uomini come De Gasperi, Moro, Dossetti, Donati, Sturzo, per citarne solo alcuni, hanno invece onorato la politica perché hanno molto sopportato e sperato. La riforma della politica nasce da qui.

La bussola e il marinaio

WALTER NARDON

The Sailor cannot see the North,
but knows the Needle can.
(Emily Dickinson)

Questo contributo, credo molto più di altri, deve chiedere al lettore una buona misura d'indulgenza. Prima di sentir parlare di moti e propositi per il futuro, egli dovrà compiere un'operazione preliminare un po' lunga, articolata: prendere in esame un errore di lettura.

Quando, nel giugno del 1862, Emily Dickinson scrive la lettera da cui sono tratte le parole poste qui sopra, il rapporto epistolare con il destinatario della stessa, il pastore e uomo di lettere Thomas Wentworth Higginson, dura da poco più di un mese. La giovane poetessa di Amherst (Massachusetts), che avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni al primo piano della casa di famiglia, in una rigida forma di auto-reclusione, aveva scritto per la prima volta al pastore il 15 aprile, chiedendogli di dirle se la sua poesia potesse dirsi viva. La risposta dell'uomo, cui non difettava la cautela, l'uomo che avrebbe lavorato alla prima edizione delle poesie di Emily Dickinson, pubblicata postuma, non è stata conservata. Si conservano invece le lettere della poetessa, delle quali questa del 7 giugno rappresenta una risposta diretta alle osservazioni avanzate sulla sua poesia. Il suo testo è giustamente famoso: la poetessa replica con un sorriso al critico che le consigliava di attendere prima di pubblicare, sostenendo che la pubblicazione è lontana dalle sue intenzioni:

"Se la fama mi appartenesse, non riuscirei a sfuggirle – in caso contrario il giorno più lungo mi sorpasserebbe mentre vado a caccia – e l'approvazione del mio Cane mi abbandonerebbe – dunque preferisco la mia Condizione Scalza – Lei pensa che il mio passo sia 'spasmodico' – sono in pericolo – Signore – Lei pensa che sia 'sfrenata' – non conosco Tribunale. Avrebbe tempo di essere l'amico di cui pensa io abbia bisogno? La mia forma è minuscola – non occuperei troppo spazio sulla sua Scrivania – né tantomeno farei troppo chiasso come il Topo che intacca i suoi Corridoi (...)"¹

¹ Emily Dickinson, *Lettere. 1845-1886*, a cura di Barbara Lanati, Torino, Einaudi,

A queste parole segue un passo al termine del quale si trovano quelle della citazione iniziale. Nell'introduzione ad un volumetto illustrato di poesie della Dickinson di qualche anno fa², Geoffrey Moore, sottolineando il forte vigore della risposta della poetessa, riporta una citazione dalla lettera in esame, nella quale, mediante l'uso dei puntini di sospensione, giustappone al passo riportato qui sopra (fino a "Tribunale"), un altro passo, quello del nostro motto: "The Sailor cannot see the North, but knows the Needle can", vale a dire: "Il Marinaio non riesce a vedere il Nord – ma sa che l'Ago può farlo"³. Se noi aggiungiamo questa frase al brano qui sopra, inserendola, come detto, dopo "non conosco Tribunale", la replica della poetessa al critico appare molto risoluta. Pare che per il *Marinaio* si possa intendere il poeta, e che l'*Ago*, quello della bussola, sia da riferire alla poesia: il poeta, in mezzo alle difficoltà della navigazione, non può vedere il Nord, ma sa che la poesia può farlo, e che, quando è tale, non mancherà di trovare la rotta. Ecco, dunque, un'interpretazione di questo passo forse feconda – ai nostri scopi – ma che credo si basi su di un errore di lettura.

Infatti, se alla parte di lettera riportata per esteso in traduzione aggiungiamo ciò che immediatamente la segue, il senso apparirà più chiaro:

"Se solo potessi portarle quello che faccio – non così assiduamente da darle fastidio – e chiederle se mi sono espressa con chiarezza – sarebbe, per me, una forma di controllo –

Il Marinaio non riesce a vedere il Nord – ma sa che l'Ago può farlo -"⁴

Da questa parte sembra emergere chiaramente la natura della richiesta della poetessa, quella di una voce con la quale dialogare al fine di raggiungere un

1991, p. 76 (edizione basata sul testo curato da T.H. Johnson e T. Ward, *The Letters of Emily Dickinson*, 3 voll., Cambridge [Mass.], The Belknap Press, 1965).

² *The Illustrated Poets. Emily Dickinson. Poems selected and with an introduction by Geoffrey Moore*, London, Aurum Press, 1986.

³ Moore scrive: "'You think' she says, 'my gait "spasmodic". I am in no danger, Sir. You think me "uncontrolled". I have no Tribunal... The Sailor cannot see the North, but knows the Needle can.' So much for Higginson - put firmly in his place. Emily Dickinson knew herself a true poet and she did not need contemporary endorsement". G. Moore, *Introduction*, in *The Illustrated Poets. Emily Dickinson*, cit., p. 12. La traduzione della parte di lettera riportata è quella di B. Lanati, in E. Dickinson, *Lettere. 1845-1886*, cit., p. 77. (Deve essere avvertita una discrepanza anche nel testo stesso della lettera ripreso da Moore, "I am in no danger", nella traduzione di B. Lanati "Sono in pericolo").

⁴ E. Dickinson, *Lettere. 1845-1886*, cit., p. 77.

maggior controllo: qui il *Marinaio* è sì sempre il poeta, ma l'*Ago*, lo strumento in base al quale orientare la navigazione, pare essere non più la poesia, ma il dialogo con la critica. La lezione integrale della lettera favorisce un'interpretazione dello stato d'animo con il quale la grande poetessa americana incominciava a stringere un legame epistolare importante ai fini della sua vicenda poetica, benché caratterizzato dalle incomprensioni di un "uomo di lettere", redattore dell' "Atlantic Monthly", poco incline ad assecondare le forme innovative ed irregolari della sua poesia. Il dubbio di interpretazione può però essere ripreso in termini generali.

Se il *Marinaio* rimane sempre il poeta, o lo scrittore d'invenzione, l'*Ago* è da riconoscersi nella poesia stessa o nella critica? Possono essere riproposte domande originarie: la poesia custodisce in se stessa la possibilità di trovare la retta direzione? E la critica, che fa?

Si può tentare uno sguardo sul presente.

In alto mare

Guardando alla superficie dell'acqua sopra la quale, negli ultimi decenni, il critico ha steso le sue mappe, il discorso letterario sembra tendere a riappropriarsi della sua competenza, a dar mostra di sé nella navigazione, fra opinioni che da una parte lo vorrebbero destinato a replicare stancamente le rotte dei padri, mentre dall'altra, liberato da ogni obbligo di viaggio, lo attenderebbero pronto a compiere le più impressionanti evoluzioni su se stesso (nell'eguale convinzione – comune, infatti, agli opinionisti – che tutte le rotte siano ormai state segnate). L'aver riconosciuto che il nord è mobile, che anche l'*Ago* ha un moto, per il quale può essere sconvolto come una banderuola nel vento, ha portato la disciplina della cartografia letteraria a dedicarsi alla descrizione ed all'interpretazione delle rotte principali, finendo poi col riproporre singolarmente quali convenzioni sulle quali si fonda l'arte della navigazione. Nel contempo, la stessa disciplina ha però dedicato molto tempo all'osservazione dei nuovi viaggi: ogni partenza, infatti, quand'anche in tutto simile alle altre, è stata ed è pretesto di un grande esercizio ermeneutico da parte dell'interprete⁵.

Eppure, come si diceva, in mezzo a tante difficoltà l'imbarcazione lette-

⁵ In proposito scrive Tiziano Scarpa: "L'ermeneutica letteraria (narratologica, psicoanalitica, decostruzionista) è un ininterrotto incoraggiamento alla pigrizia degli scrittori. Trattando i testi letterari come oracoli da decifrare e forzieri di verità nascoste, l'ermeneutica dà il massimo peso alla parola letteraria: in realtà la deresponsabilizza, roscchiandole spazio assertivo. 'Non ti preoccupare di prendere posizione sulla pagina - dice l'ermeneutica alla letteratura -, non importa se non articoli un senso

raria sembra aver ripreso a procedere con più forza, fra le pagine sparse sulla superficie marina: sembra avanzare con movimento costante. Il dialogo fra lo scrittore e la critica è degenerato. Con un rigore che al cartografo può apparire ostinazione il *Marinaio* alza le sue vele, può guardare avanti.

Navighiamo, fiduciosamente, a vista.

“Noi pensiamo ad andare. Saranno altri, se lo vorranno, a disegnare le mappe”⁶.

fino in fondo; non romperti la testa a sviscerare nei minimi dettagli le implicazioni logiche e subliminali di ciò che dici: ci penso io a portare alla luce l'enorme quoziente di impensato che le tue parole presuppongono. Tu butta lì qualche stellina nel buio, te la disegno io la pista cifrata delle tue costellazioni”]. T. Scarpa, *Cos'è questo fracasso? Alfabeto e intemperanze*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 14-15.

⁶ A. Moresco, *Il vulcano. Scritti critici e visionari*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 71.

Ascesa e discesa

Tra le macerie del male politico

MICHELE NICOLETTI

L'itinerario di una riflessione che voglia confrontarsi con il problema del male nella sua dimensione sociale e politica ha il suo obbligato punto di partenza nella storia concreta delle relazioni umane, in cui il male si esprime e si manifesta. Benché vecchio, sempre già stato, il male politico è in grado di mutare le forme del suo apparire e, soprattutto, di nascondersi dietro l'interessante e il seducente. Ma da questo male occorre poi distogliere lo sguardo. Anche restare perennemente incatenati a guardarlo può essere rischioso. Dal male occorre liberarsi: comunque, tentare di farlo. Per questo, dal fondo oscuro della storia occorre risalire. Ed è l'ascesa, cammino che va in cerca di un capire.

Ma poi, di nuovo, ci attende chi sta in fondo. La meta non può che essere lo stesso punto di partenza, ossia la storia concreta delle relazioni umane, perché in fondo è questo l'oggetto e la passione di un impegnato meditare politico: la convivenza umana. Ed è la discesa, cammino che va in cerca di un condividere.

Il mito della caverna, così come è narrato da Platone, descrive un simile itinerario fatto da un doppio movimento: un'ascesa e una discesa. Il primo movimento è il cammino di liberazione che il prigioniero compie per uscire dalla caverna e per raggiungere la contemplazione del vero bene. È un itinerario ascendente – Platone parla di un'“ascesa scabra ed erta” – che esprime tutto il senso di un passare da uno stato negativo ad uno positivo. Sul piano della conoscenza, anzitutto, in quanto tale itinerario indica un passaggio dalle opinioni fallaci alla conoscenza del vero: la liberazione dalla schiavitù delle immagini, dal mondo degli uomini “costretti a tenere la testa immobile per tutta la vita”, come dice Platone con bella immagine per indicare la prigionia dell'ignoranza. La vita della caverna è la vita orientata ai beni sensibili e questo orientamento porta con sé un certo tipo di socialità. Le relazioni tra i prigionieri sono relazioni in cui si fa a gara per prevalere sull'altro, nel riconoscere le forme delle ombre: in questa competizione si instaurano rapporti di potere fondati sulla maggior destrezza ad orientarsi nel mondo delle ombre. Questo falso sapere porta con sé anche una falsa socialità. L'ascesa del prigioniero è dunque una liberazione anche da questa trama di relazioni sociali, che immaginiamo dominata dal desiderio di prevalere e dall'invidia.

In questo movimento verso l'alto il prigioniero è quasi trascinato a forza. Viene sciolto dalle catene, è “costretto” ad alzarsi, è “costretto” a rispondere, è “costretto” a guardare la luce, infine viene “trascinato via di lì a forza” e non viene lasciato fino a che non raggiunge la luce del sole. Immagini queste, tutte platoniche, di un ricercare la verità che è un essere ricercati da essa, un essere posseduti, trascinati, di un farsi liberi che è essere liberati. Sul piano della conoscenza questa immagine sembra rimarcare il bisogno di una forza divina o anche solo demonica come *Eros*, che possa strappare l'uomo alla servitù del giogo delle ombre.

Certo, se questa immagine viene trasportata sul piano politico, essa rischia di gettare un velo di pessimismo sulla possibilità che coloro che vivono sotto la schiavitù delle opinioni mendaci possano da soli liberarsi. Sembra un pessimismo analogo a quello che esprime Bonhoeffer quando, in *Resistenza e Resa*, descrive con accenti vivissimi la schiavitù del suo popolo ridotto in condizioni di *istupidimento*, un istupidimento che soggioga e rende la ragione così impotente da far temere che solo una forza esterna possa rompere l'incantesimo che acceca. Tale istupidimento, per Bonhoeffer, non viene dall'interno dell'uomo, ma da una potenza esterna che ammalia e che opprime:

“Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, po-